

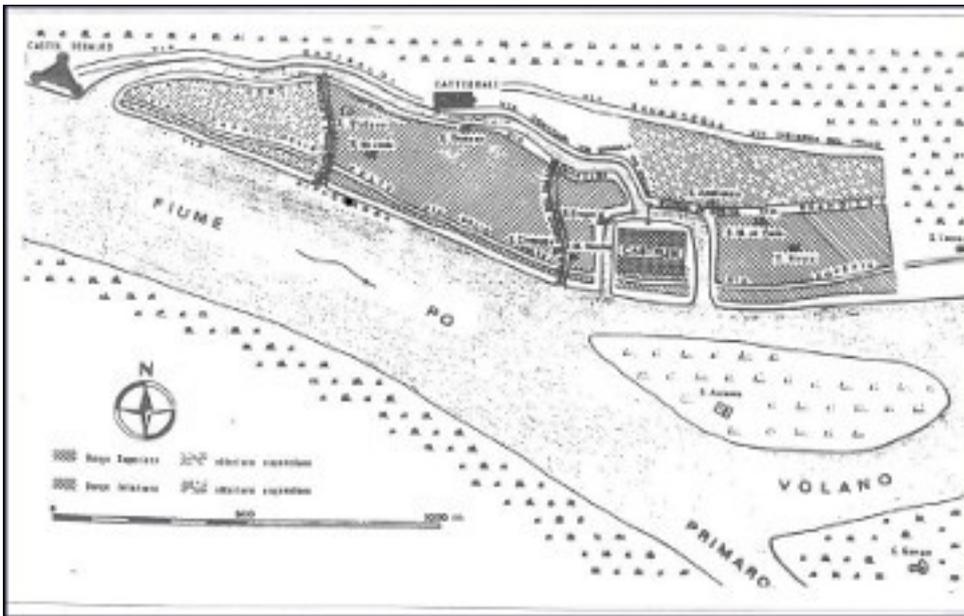
IL LUOGO

S. Antonio in Polesine¹ è un'isola
 ... un'isola di pace e di silenzio nella città.
 Per chi proviene dalle vie Ghisiglieri e del Gambone la strada digrada leggermente su via Beatrice d'Este per poi risalire verso l'arco che immette nell'area del Monastero. Un cartello invita al silenzio: qui i rumori della città giungono attutiti e lontani. Si entra in uno spazio senza tempo.
 È un'isola se la si guarda dal Baluardo di Sant'Antonio a sud; di qui, seminascosto tra piante e muri di edifici che sembrano isolarlo e proteggerlo, spunta, discreto e somnesso, il piccolo campanile.
 Sant'Antonio è un'isola perché era un'isola.



Per capire dobbiamo risalire alle caratteristiche del territorio e alle origini della città.
 Il disegno sottostante rappresenta lo sviluppo di Ferrara dal VII fino al XIII – XIV secolo. La città, dal “Castrum Ferrariae” originario, si era sviluppata lungo le vie Ripagrande – delle Volte sulle rive di quello che in origine era il ramo principale del Po, appunto il Po di Ferrara.

“Ivi trovasi Sant’ Antonio, antica Chiesa con nobilissimo Monastero e Badia di monache dell’Ordine di San Benedetto. Questo terreno....formava un isoletta nel mezzo del Po dirimpetto alla Città, poco lontana dove questo real fiume si divideva in due rami, correndo col destro a Gaibana, ad Argenta, e per la foce di Primaro in mare..... L’altro ramo a sinistra correva verso la villa di Codrea e dicesi Po di Volano, dove si diramava facendo il fiume Sandalo..... e col altro ramo si dilungava per Contrapò.....”
 (G.A. Scalabrini “Memorie storiche delle Chiese di Ferrara e de’ suoi borghi”)



¹*Polesine*: voce veneta (in ortografia classica) che deriva dal latino medievale *pollicinum* o *policinum* ossia "terra paludosa". Indicava una zona pianeggiante di terra emersa, compresa tra due bracci di un fiume, di carattere precario, spesso sommersi da alluvioni. *Il Polesine*, per antonomasia, è la zona del Veneto compresa tra l'Adige a nord e il Po a sud.

Dal greco bizantino *poly/kenos* 'con molti vuoti', composto di *poly/s* 'molto' e *kenós* 'vuoto', attraverso il veneto

Nel 1152 il fiume Po ruppe a Ficarolo, aprendosi un nuovo corso più a nord – Po di Venezia- Il ramo di Ferrara perse progressivamente di portata d'acqua e conseguentemente di importanza per traffici e commerci. L'abitato nel frattempo si era esteso verso le attuali vie Mazzini – Saraceno e nel 1135 era iniziata la costruzione della nuova Cattedrale (Duomo). Il cuore della città si era allontanato definitivamente dal fiume.

Col ridursi della quantità d'acqua l'isola di Sant'Antonio si allargò e tra il XII e il XIII secolo vi troviamo le prime costruzioni; due secoli dopo ormai era definitivamente congiunta alla terra ferma. Il duca Borso d'Este nel 1451 promosse l'urbanizzazione di questa parte della città (Seconda Addizione) su un impianto con strade ampie e diritte, centrato su via Ghiara – via Beatrice d'Este in cui sorsero eleganti palazzi. Il Monastero entrò a far parte della città e fu cinto di mura sul lato meridionale.

“.....Avendo il Po gettato tutto il suo corso a destra dell'isola di S. Antonio col lasciarlo in secco al più del tempo il ramo o corso sinistro alzato di sabbia, che è minutissima ghiaia, e perciò chiamiamo giare le deposizioni de' fiumi, d'indi ne nacque il nome alla bellissima strada della Giaia, non dalle selci o ghiaie grosse, ma bensì minutissime dal fiume portate.....”

G. A. Scalabrini (Guida per la città e i borghi di Ferrara in cinque giornate) (a cura di)Carla Frongia
in I quaderni del Liceo classico L.Ariosto Ferrara

LA STORIA

Dagli Eremitani alle Benedettine

“... Stava nel Po scorrente allora al Mezzodì di Ferrara un'isola separata dalla città da quel ramo del fiume che oggi incluso in essa e ricolmo forma la bella via della Ghiara. Da una chiesa ch'era in quell'isola fin d'allora dedicata a S. Antonio Abate aveva essa acquistato il nome Polesine di S. Antonio...”

(A. Frizzi: “Memorie per la storia di Ferrara” Vol. III).

Le parole del Frizzi ci portano alla metà del XIII sec. (1257); Azzo VII (o Azzo Novello o Azzolino) d'Este, avuta definitivamente la meglio sui ghibellini Salinguerra, era ormai dal 1240 stabilmente insediato nella città. Si era appropriato dei beni dei rivali, esuli, aveva consolidato la carica di podestà e rafforzato i legami con la parte guelfa.

Azzo era abile politico e stratega, ambizioso e spregiudicato, efferato, se necessario, ma anche colto e attento alle pratiche religiose; aveva una figlia, Beatrice, prima eremita nell'isola di San Lazzaro, poi monaca benedettina in un modesto conventino a Santo Stefano della Rotta di Focomorto.

Qui aveva fondato una comunità che si era rapidamente allargata, ma il luogo era angusto e malsano. Azzo individuò nell'edificio religioso di S. Antonio in Polesine, posto nell'estremità orientale dell'omonima isola e proprietà dei frati Eremitani di S. Agostino, un luogo più decoroso per la propria figlia.

L'isola non era particolarmente felice per vegetazione e clima in quantocircondata da paludi e polesini; era tuttavia abbastanza protetta da inondazioni e corrosioni.

Le trattative per acquistare il complesso non furono facili. Azzo dovette ricorrere all'appoggio delle autorità ecclesiastiche e dello stesso papa Alessandro IV, per convincere gli Eremitani a cedere la sede; essi ebbero in cambio il complesso di S. Andrea.

Così l'8 febbraio del 1257

“...Lo comprò il suaccennato Marchese Azzo per mille lire de' Ferrarini, a fine di fabbricarvi un monastero per la figlia Beatrice (...)in luogo della cadente Chiesa, e Monastero di S.Stefano della Rotta troppo minacciato dal Po vicino, l'anno 1257 (...) la Beatrice sua figlia, colla Badessa Lieta, e le sue compagne, vi passarono ad abitare, seguite dalle sorelle Cubitosa e Costanza...”

(G.A. Scalabrini “Memorie storiche delle Chiese di Ferrara e de' suoi borghi”)

Subito il Vescovo di Ferrara, Giovanni Quirini, concesse alle religiose alcuni privilegi come riconoscimento per la loro devozione e per i meriti del marchese Azzo:

“...Il papa Alessandro IV ci prega di esimere dalla nostra giurisdizione il luogo di Sant'Antonio in Polesine(...). Esse (le monache), con l'aiuto della divina grazia ,intendono costruirvi un nuovo monastero per potervi più convenientemente servire Dio. Noi, considerando il pio proposito e il

fervore di devozione di suor Beatrice e i molti meriti del marchese Azzolino, esimiamo il luogo di Sant'Antonio dalla legge diocesana. Saranno però obbligate le monache, (...) a versare una libbra di cera nella festa di San Giorgio, per censo annuo in segno di esenzione. E noi consacreremo gratuitamente la chiesa e gli altari...".

(Libro del Catasto- Monastero di S. Antonio in Polesine).

Ebbe inizio così la lunga storia di questa comunità femminile ferrarese, secondo la Regola di San Benedetto.

Il Monastero, un'isola nella città

S. Antonio in Polesine è il più antico monastero ferrarese a continuità di vita, come sede della comunità benedettina femminile, a partire appunto da quel lontano 8 febbraio 1257.

A differenza di altri centri abbaziali di origine altomedioevale, che svolsero una più sentita attività pastorale, "*...S. Antonio rimase sempre un'isola di alta spiritualità, ma senza propaggini*"

(A. Franceschini "*Istituzioni benedettine nella Diocesi di Ferrara, sec. X- XVI*")

L'origine del Monastero è contemporanea e strettamente legata all'affermazione della Casa d'Este a Ferrara; ciò ne ha fatto un luogo privilegiato.

Oltre alle attenzioni di papi e vescovi numerose furono anche le donazioni dei notabili, come doti o come lasciti testamentari.

Soprattutto generosi furono sempre gli Estensi, attenti a rafforzare la propria autorità sul popolo anche attraverso il culto per la fondatrice del Monastero.

In questo luogo infatti il 18 gennaio 1262 era morta ed era stata sepolta Beatrice d'Este.

Il popolo che per ogni necessità a lei, ancora viva, aveva fatto ricorso, appena morta iniziò a venerarla.

La beatificazione, avvenuta nel 1270, confermò solo ciò che i fedeli avevano già spontaneamente decretato. Il culto per la Beata, mantenuto nel tempo, e la presenza delle sue reliquie hanno ulteriormente contribuito a conferire al luogo particolare sacralità.

Qui si ritirarono molte giovani di nobili famiglie, sia come oblate*, sia come monache.

Inoltre "*...Il Monastero servì d'ospizio a tre sommi Pontefici cioè Giovanni XXIII,² l'anno 1414 andando al Concilio di Costanza, dove fu deposto; ed Eugenio IV venendo e partendo dal Concilio di Ferrara l'anno 1449, Pio II l'anno 1459, mentre andava a Mantova...*"

(G.A. Scalabrini "*Memorie storiche delle Chiese di Ferrara e de' suoi borghi*")

Testimonianze ricordano la visita di San Carlo Borromeo e, infine, una pergamena in quadro, conservata nell'Archivio del Monastero, ritrae Pio IX in visita nel 1857.

Le religiose hanno sempre seguito la Regola benedettina, dedicandosi perciò alla preghiera, alla meditazione e allo studio, al lavoro della mente (la lettura e la trascrizione di testi, per esempio) e al lavoro manuale necessario per la sopravvivenza (la cura dell'orto, delle piante officinali, la cucina, il bucato, ecc.) Un altro ruolo importante nella vita quotidiana hanno avuto sempre le opere di carità.

Gli antichi documenti elogiano spesso le monache per la loro bravura nell'arte del canto liturgico e del ricamo. Erano note inoltre per l'abilità nella preparazione di confetture, marzapane e dolci di vario genere, richiesti anche fuori dalla città.

Dall'età napoleonica ai giorni nostri.

"...Il tredici novembre 1797 venne intimata la soppressione al Monastero colla totale espulsione delle Religiose dal Locale: ma dipoi mutarono (i Francesi) sentenza dichiarando il nostro Monastero Casa stanzionale e Reclusorio. Però dovettero le Religiose spogliarsi del loro santo abito, e per somma grazia fu loro concesso di vivere unite, e di ricevere anche altre Religiose sopresse, ma vestite da secolari, e senza clausura.

Dal 1800 al 1824 non si è vestita più nessuna Religiosa..." (Archivio del Monastero)

Nel giugno del 1796 i francesi di Napoleone Bonaparte erano entrati in città e, come altrove,

² Nel 1414 erano tre i papi regnanti: Gregorio XII a Roma, Benedetto XIII ad Avignone e Giovanni XXIII a Pisa. Il Concilio di Costanza decise l'abdicazione o deposizione dei tre Papi e l'elezione di un Papa unico: Martino V.

avevano proceduto all'esproprio dei beni ecclesiastici e alla soppressione dei monasteri.

S. Antonio in Polesine ebbe una sorte diversa e migliore rispetto ad altri luoghi religiosi; fu in realtà spogliato di oggetti preziosi, di materiali d'archivio e di opere d'arte, ma fu risparmiata alla fine la soppressione. Il luogo, anzi, dichiarato Reclusorio, accolse religiose da altri monasteri.

Dopo la Restaurazione (1815) e nei decenni successivi lentamente fu ripristinata l'applicazione della Regola.

Anche durante le vicende più drammatiche della seconda guerra mondiale il luogo non fu mai abbandonato. Per motivi di sicurezza la maggior parte delle religiose si ritirò a Mirabello, presso i locali messi a disposizione da un benefattore e chiamati "il Conventino"; ma alcune monache, a turno, continuavano ad assistere chi in S. Antonio cercava rifugio.

Ancora oggi il Monastero è importante centro di vita religiosa e luogo di devozione nella città.

Fasi architettoniche dell'edificio

"... Monasterium Monialium pulcherrimum, et satis amplum habens palatia, et triclinia ad multorum Principium hospitium..."

(...Il Monastero delle Monache è bellissimo e abbastanza ampio e ha stanze e sale adatte ad ospitare molti principi...) (G.A. Scalabrini "Memorie storiche delle Chiese di Ferrara e de' suoi borghi")

Luogo adatto ad ospitare principi viene quindi definito S. Antonio in Polesine.

Nel 1257 le monache benedettine, guidate da Beatrice d'Este, entrarono in possesso dell'isola, e iniziarono subito i lavori di riadattamento del complesso che, a lungo protrattisi, furono resi possibili grazie ai consistenti lasciti testamentari di Azzo, della moglie Mabilia (1264) e di altri Estensi. La chiesa originaria era probabilmente a tre navate (Vedi disegno a lato) e in seguito fu trasformata in semplice aula.

Al tredicesimo secolo e all'inizio del quattordicesimo risalgono le cappelle gotiche della Chiesa interna, il nucleo più antico dell'edificio; qui si trova il sepolcro della Beata Beatrice.

Il Quattrocento vide un ampio rinnovamento: il 26 febbraio 1413 fu consacrata la Chiesa, la cui facciata con pronao* è quella che noi vediamo. Si provvide all'ampliamento di tutta la struttura trecentesca, alla realizzazione delle celle singole e della scala di accesso dal Coro ai dormitori. Furono infine recintati gli orti, mentre, per effetto dell'Addizione di Borso (1451), l'isola entrava a far parte della cinta urbana.



Dal 1473 la Chiesa fu divisa in due parti: una interna riservata alle preghiere delle monache e una esterna destinata ai fedeli.

Le regole post-tridentine³ imposero un più rigoroso rispetto della clausura con l'obbligo di grate.

Nel diciassettesimo secolo si rese necessaria l'edificazione di un secondo chiostro a occidente del primo.

Con l'avvento del governo sabauda la Chiesa e il Convento passarono al Demanio* dello Stato.

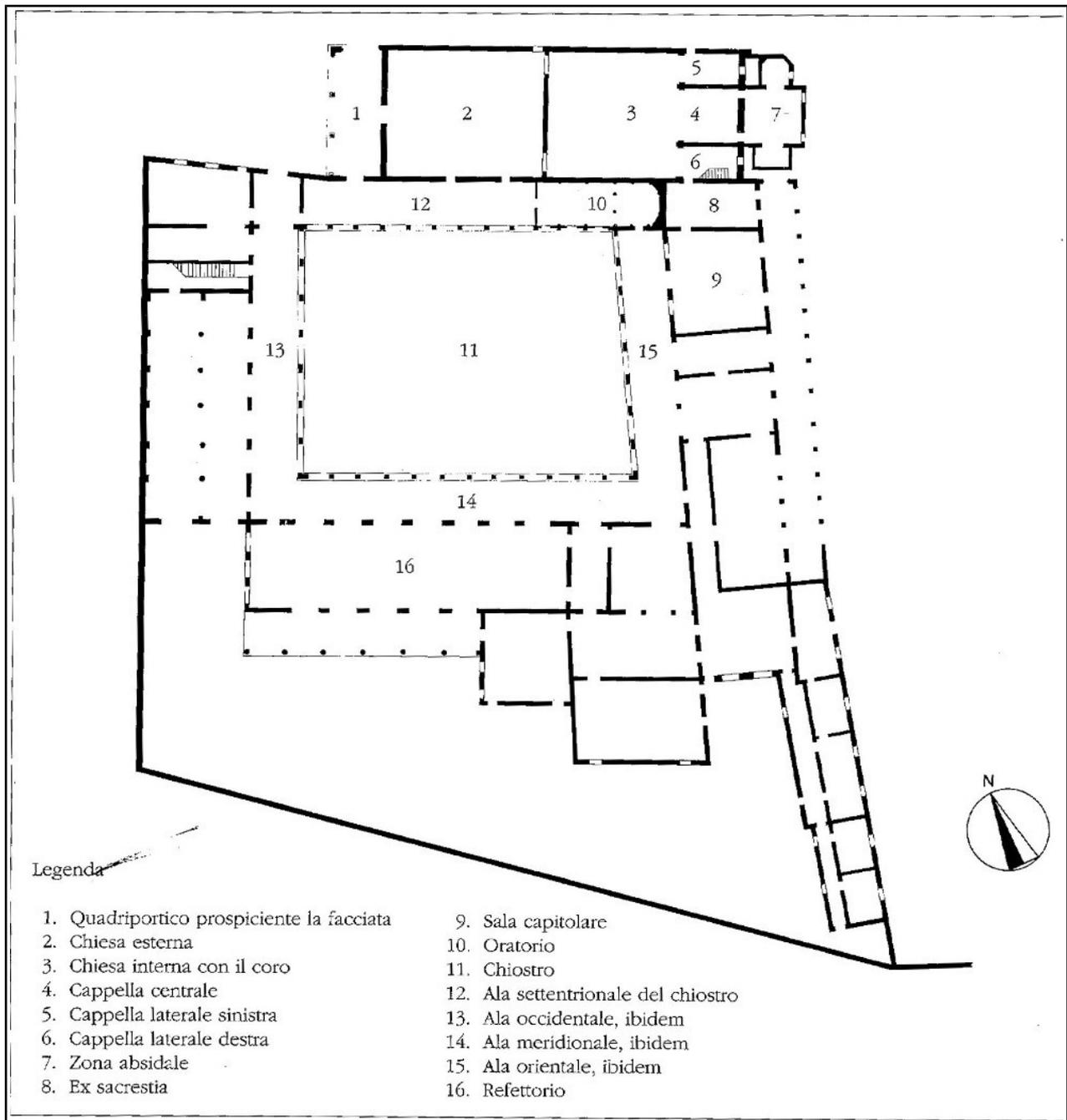
Dopo varie vicende l'Amministrazione comunale concesse al Demanio militare l'area del secondo chiostro adibita prima a caserma e poi a depositi e fonderie e che oggi si presenta fortemente degradata.

Nel secondo dopoguerra si rese necessario il restauro di tutte le parti del complesso: tetti, facciate, pavimenti, soffitti, Sala Capitolare, Refettorio e Chiostro.

Nell'area del secondo chiostro sono stati ritrovati pregevoli reperti .

3 Concilio di Trento: 1545 - 1563

PIANTA DEL MONASTERO



(Da Letizia Caselli "Il Monastero di S. Antonio in Polesine" Spazio Libri Editore 1992)

IL MONASTERO

L'ingresso



L'ingresso principale si trova in via del Gambone ed è caratterizzato da un'ampia porta squadrata sormontata da un *timpano**; in una nicchia è ben visibile una statua in cotto di S. Antonio Abate. Oltre la porta, a sinistra si apre un cancello che immette al sagrato della Chiesa di S. Antonio.

L'area è occupata da un ciliegio giapponese e da un elegante pozzo bianco quattrocentesco. Sullo sfondo si erge la semplice facciata di mattoni della chiesa caratterizzata da tre finestre circolari: la centrale è la più grande ed è cieca.

Il *pronaos* quattrocentesco forma un porticato che con le sue piccole colonne e le ampie arcate protegge l'ingresso.

A lato della porta sono state collocate lapidi funerarie, tolte dal pavimento originario; una di esse ricorda Cristoforo Messisbugo, *scalco*^{4*} e cronista dei banchetti alla corte di Ercole II.

La Chiesa

La Chiesa è divisa in due parti: una interna, riservata alle monache, ed una esterna fruibile anche dai fedeli.

Non dimentichiamo che questo luogo di culto fa parte di un monastero di *clausura** pertanto doveva e deve essere garantita alle monache un'adeguata separazione dal mondo esterno.

La Chiesa esterna

La chiesa esterna accoglie i fedeli; è ad una sola navata ed è abbellita dagli affreschi barocchi della volta:

“Il soffitto della Chiesa fu colorito da Francesco Ferrari⁵, che rappresentò nello sfondo Maria Vergine col Bambino in gloria, e più abbasso sulle nubi i Santi Benedetto, e Antonio Abate, Contornandolo di nobile architettura, e medaglioni.”

(Cesare Barotti *“Pitture e sculture che si trovano nelle chiese, luoghi pubblici, e sobborghi della città di Ferrara”*)

Storici e cultori dell'arte del '700 citano dipinti e beni che ora non ci sono più, come un organo del Cipri, affreschi del Bastianino o tele del Garofalo.



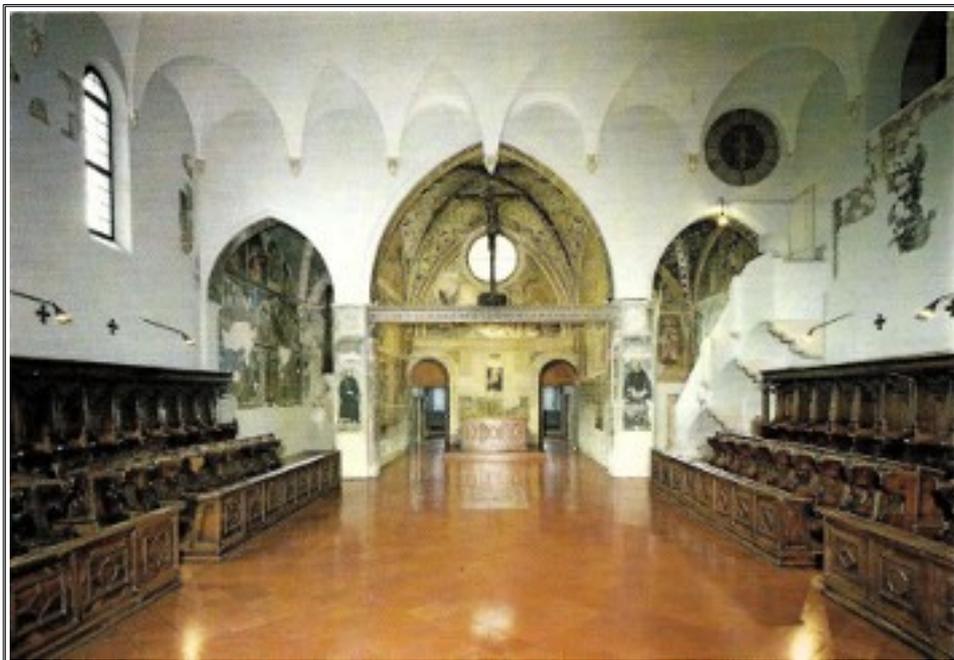
La Chiesa interna o Coro delle monache

Una parete ed una grata dividono la Chiesa interna dall'esterna. Sulla parete di separazione, la grata è sormontata da una ricca *ancona** dorata che rappresenta la *Flagellazione*, attribuita a Nicolò Roselli.

4 Cristoforo Messisbugo fu amministratore e scalco alla corte estense ed ottenne nel 1533 il titolo di conte Palatino dall'Imperatore Carlo V. Nel 1549, un anno dopo la sua morte, fu pubblicato il suo libro “Banchetti, composizioni di vivande et apparecchio generale”

5 Francesco Ferrari: nato a Fratta Polesine (RO) nel 1624 – morto a Ferrara nel 1708 e sepolto in Santa Maria in Vado

La chiesa interna si chiama anche “Coro delle monache” ed è la parte più antica del complesso. E’ una stanza rettangolare sui cui lati è collocata una duplice fila di *stalli** in noce che risalgono al '400, finemente intarsiati dai fratelli Canozzi di Lendinara.



Il soffitto a capriate* è stato restaurato nel '500, e il pavimento è stato rifatto nel '900. Qui si trova la lapide in marmo di Gurone D’Este, nipote del figlio naturale di Nicolò III, padre di una monaca e benefattore del convento. Vi si riconosce uno degli stemmi degli Estensi con i quattro riquadri: il primo e il terzo con l’aquila, il secondo e il quarto con i gigli di Francia.

Le tre cappelle affrescate del Coro sono delimitate da archi a sesto acuto con pilastri divisori. Sui pilastri di destra e di sinistra sono ben conservati gli affreschi di due Santi.

Gli affreschi del Coro rappresentano uno dei più rari e completi cicli pittorici in Italia, risalenti ai secoli XIII - XIV. L’iconografia occidentale si mescola a quella di derivazione orientale e ripercorre le Storie dell’infanzia di Gesù, della Passione, della Vita della Vergine.

La cappella centrale



La cappella centrale è la più ampia; ha subito diversi rifacimenti e i recenti restauri hanno messo in evidenza nella parete di sinistra figure di Santi e una splendida quanto inusuale *Madonna che allatta il Bambino*.

Sotto l’ampio *oculo** della parete di fondo si può ammirare una delicata *Annunciazione* attribuita a Domenico Panetti, un pittore ospitato alla corte di Ercole I. Il soffitto è

affrescato a grottesche risalenti al XVI secolo. Dal centro della volta domina un magnifico crocifisso in legno del '400 attribuibile alla scuola di Cosmè Tura.

La cappella di sinistra

Gli affreschi sono attribuiti a un maestro della scuola riminese del trecento e rappresentano momenti della vita della Vergine e dell'infanzia di Gesù. Il soffitto trecentesco riproduce il cielo stellato; sulla lunetta di destra si può ammirare la *Fuga in Egitto* con una umanissima Madonna che tende le braccia verso il Cristo bambino, portato sulle spalle da San Giuseppe che la precede.

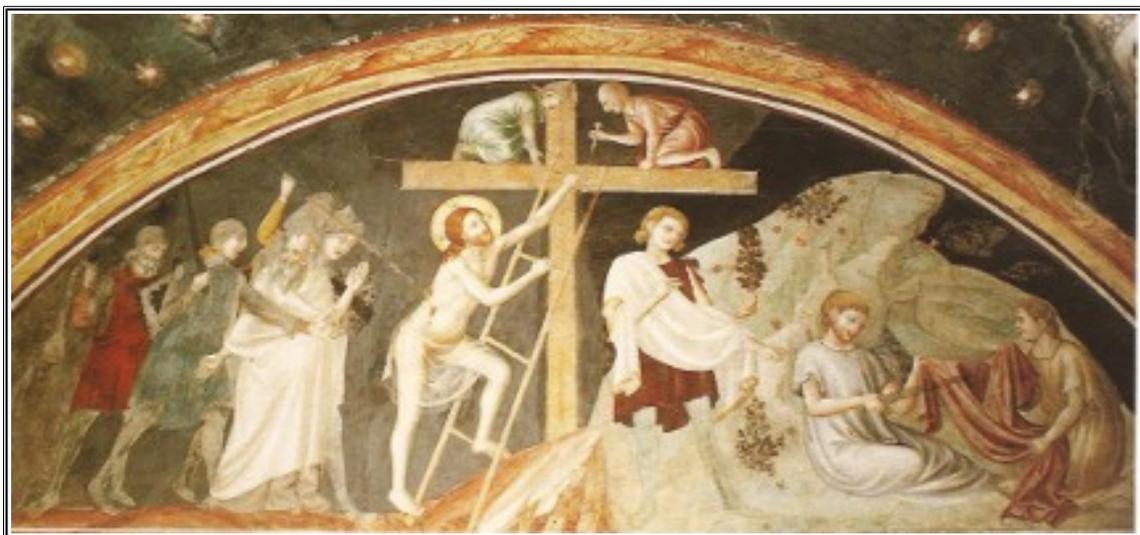


Questo tipo di raffigurazione è decisamente rara per la tradizione pittorica occidentale. Negli affreschi della fascia inferiore si evidenziano preziosismi bizantini nelle foglie stilizzate dipinte sul cuscino e nei finissimi ricami della coperta che avvolge la conchiglia sulla quale si erge la Madonna assunta in cielo.

La cappella di destra

Qui si trovano gli affreschi più antichi, attribuiti ad un maestro di scuola umbra protogiottesca. Rappresentano scene della Passione di Cristo, completate poi da un secondo maestro di scuola bolognese del trecento.

Addossata alla parete esterna, una scala quattrocentesca offre alle monache una comunicazione diretta tra Coro e Dormitori.



Purtroppo la scala ha coperto in parte gli affreschi della “ *Passione di Cristo*”. Sulla lunetta soprastante è possibile ammirare uno degli affreschi più originali: *Gesù che sale sulla Croce*. E’ un’immagine di netto influsso bizantino e sta ad indicare la precisa volontà di Gesù di offrire la propria vita per la salvezza degli uomini. Gli altri affreschi riguardano momenti precedenti la Crocifissione, come la *Decollazione del Battista* e la *Danza di Salomè*.

Anche la volta della cappella di destra presenta un trecentesco cielo stellato.

L’abside o Cappella del Rosario

Dalla Cappella centrale si accede alla Cappella del Rosario. Le pareti sono affrescate; una lapide marmorea collocata sul pavimento ricorda che questa sala fu realizzata nel '400 grazie alla famiglia Bendedei.

Sulla parete di fondo spicca un’Ancona del Cinquecento con una grande immagine della Madonna del Rosario coronata da tavolette a tempera raffiguranti scene della vita della Vergine. Alla base si riconoscono la Beata Beatrice, S. Antonio Abate e Santa Scolastica.

Nella piccola cappella di sinistra l’altare è sormontato da un’Madonna in stile bizantino.

La cappella di destra è occupata da un gruppo scultoreo del XVI secolo, realizzato da Castellani. Sono statue in terracotta a grandezza naturale raffiguranti la Pietà. Imponenti sono le dimensioni del Cristo morto per richiamare alla meditazione sulla sua figura.

Sulla parete che divide il Coro dalla cappella del Rosario un grande affresco, attribuito almeno in parte ad Ercole De’ Roberti, rappresenta *La Flagellazione*.

Sul soffitto, un affresco ottagonale raffigura *La Trinità* coronata da Santi.

La Tomba della Beata Beatrice d’Este



Attraverso una porticina che si apre in un lato del Coro si accede alla Cappella della Beata in cui si trova la tomba della fondatrice del Monastero, posta in una sezione del chiostro isolata dagli altri locali per consentire l’accesso ai pellegrini.

E’ il “cuore” del monastero ed ha subito numerose ristrutturazioni, l’ultima delle quali, ad opera dell’architetto Orlando Veronese, risale al 1962 in occasione del settimo centenario della morte di Beatrice.

La cappella è moderna, luminosissima e decisamente semplice; sulla nuda parete di fondo spiccano *lacerti** del XIV secolo con i volti di due Sante e di un imponente S. Onofrio, prelevati da un’altra parte del convento.

Le sacre spoglie sono poste sotto l’altare e sono contenute in una scultura di rame sbalzato, opera di Mino Buttafava. L’opera e le reliquie sono protette da una teca di cristallo.

L’originale pietra sepolcrale è collocata in un angolo dello stesso ambiente.

“ ***Si venerano vicino alla Chiesa interna nel primo chiostro in una cassa di ferro contornata d’argento le ossa della Beata Beatrice, già detta fondatrice di questo monastero, che per la sua profonda umiltà non volle esser Abbadessa, ma suddita; volò al Cielo li 18 gennaio 1262 benchè scrivano 1270 poiché lo riferiscono li martirologi monastici.....***”

(G.A. Scalabrini “Memorie storiche delle Chiese di Ferrara e de’ suoi borghi”)

“ ***Il ritratto in tavola della Beata Beatrice in abito da sposa, come a quei tempi si costumava, detto alla friulana, o furlana, in mezza figura con li capelli parte raccolti, e sparsi, segno che non era ancora sposata, ma VIRGO IN CAPILLO, credesi di Gelasio della Masnà di San Giorgio....***”

(G.A. Scalabrini “Memorie storiche delle Chiese di Ferrara e de’ suoi borghi”)

Il Chiostro di S. Antonio in Polesine

Fa parte dell'area di clausura, ma è parzialmente visibile attraverso le vetrate della Cappella della Beata Beatrice

“ *Il chiostro vuole essere un segno di totale separatezza dal mondo ‘ onfalos’* entro il quale immergersi metafisicamente; intorno si distribuiscono gli spazi del vivere quotidiano, ripartiti in modo funzionale.....Qui il ‘ paradisus’, e l’etimologia ne sottolinea proprio la valenza di recinto e giardino, si trova addossato al fianco meridionale del tempio, protetto dai venti e per questo sempre soleggiato; la cornice ideale di uno spazio ameno.*”

(Letizia Caselli “Il Monastero di S. Antonio in Polesine- Un approccio storico artistico in età medioevale”)

Nel chiostro di S. Antonio in Polesine gli spazi aperti sono occupati da aiuole. Tutte le arcate del porticato sono state chiuse da grandi vetri opacizzati; su due lati esse sono a sesto acuto di stile gotico, sugli altri sono a tutto sesto.



Sulla loggia del lato settentrionale, il più antico, si aprono le celle* delle monache; un'arcata è sorretta da due colonnine tortili in rovere, probabilmente provenienti dalla demolizione del monastero di Santo Stefano della Rotta e quindi databili al Duecento. Sempre su questo lato è visibile, chiuso in una nicchia, uno stemma degli Estensi.⁶

Sul lato meridionale si affaccia il *refettorio**. Il quarto pilastro della loggia presenta sfaccettature in rilievo a formare un fregio a diamante. L'ala orientale ospita la *Sala Capitolare**. Attraverso un arco sul lato occidentale si accedeva una volta al secondo chiostro. Sempre su questo lato troviamo anche i *parlatori** e quel che resta della *foresteria** costituita da alcuni ambienti detti “camere dell'Ospizio”. Il luogo, oggi in stato di abbandono, presenta però ancora tracce di soffitti cinquecenteschi affrescati con fregi, festoni, nastri stilizzati tipici delle dimore patrizie: erano presumibilmente ambienti destinati ai ritiri delle dame di corte.

Gli altri ambienti del Monastero non sono visitabili in quanto riservati alla clausura: la **Sala Capitolare, il Refettorio, le Celle delle monache, la Biblioteca.**

⁶ Questo stemma è un affresco ormai dilavato. Si distinguono però ancora due cimieri con l'aquila che si fronteggiano; uno è sovrastato dalla corona marchionale. Nella parte inferiore della nicchia sono riprodotti due scudi con l'aquila estense d'argento, su fondo azzurro, simbolo dei marchesi di Ferrara, prima che Carlo VII, re di Francia, concedesse l'onore di fregiarsi anche dei gigli, simbolo dei re francesi. È possibile ritrovare lo stesso stemma nell'altorilievo e negli affreschi del Castello.

APPROFONDIMENTI

N.1

La casa d'Este e la Beata Beatrice II⁷

“...Virgo pulcherrima, omnium oculis graziosa, divini amorisque succensa...”

Giovane bellissima, bionda di capelli, di media statura e corpo aggraziato...; così viene descritta Beatrice d'Este dal Monaco Patavino, suo primo biografo.

Beatrice nacque nel 1226 da Azzo VII d'Este e da Giovanna di Puglia nel castello di Calaone, sui Colli Euganei. Trascorse l'infanzia con i genitori, con il fratello Rinaldo e le sorelle Cubitosa e Costanza e con la cugina Beatrice.

A Calaone, come in altre residenze feudali della Marca Trevigiana, in quegli anni avevano trovato ospitale rifugio i trovatori in fuga dalla Provenza. Nel loro girovagare essi portavano notizie di altri paesi, delle Crociate, della corte romana. Erano soprattutto però raffinati poeti che ingentilivano con note di vita cavalleresca una società ancora bellicosa.

Non mancarono nell'infanzia di Beatrice esperienze di carattere spirituale rappresentate dalla Beata Beatrice I d'Este, venerata fondatrice del Monastero di Gemmola, la cui spiccata sensibilità emerge nella cultura del tempo.

Le vicende politiche di Azzo si intrecciarono strettamente con quelle di veneziani, padovani, veronesi, mantovani e di altri ancora, ma soprattutto con gli interessi dei papi, del potente Ezzelino da Romano e dello stesso imperatore Federico II. Concreti pericoli per la sua vita e per quella della sua famiglia lo costrinsero a lasciare Calaone e a riparare a Rovigo; solo nel 1240, con l'appoggio dei veneziani, poté rientrare a Ferrara, anche se non ancora in pace.

Si stabilì nel Palazzo marchionale in contrada di San Paolo, che ben presto divenne luogo di incontro di letterati e artisti. Come ci attesta il cronista fra Salimbene da Parma, che qui soggiornò, Azzo amava le letture della Sacra Scrittura, mentre Mabilia Pallavicino, sua seconda moglie, era particolarmente dedita alle opere di carità.

La giovane Beatrice visse quindi in un contesto familiare vivace sotto l'aspetto culturale e sotto quello politico. Non le furono risparmiati dolorosi lutti (la prematura scomparsa della madre e quella violenta del fratello), presumibilmente ebbe anche occasioni di vita mondana (era ricca, potente, giovane), ma la sua vocazione sembra essere stata sincera e ferma, segno questo di forte personalità.

Inizialmente condusse vita eremitica presso una dimora estense nell'isola di San Lazzaro, ove poteva assistere i malati in un ospedale per poveri esistente dal 1177.

Nel 1254, vinta l'iniziale resistenza del padre, Beatrice fondò una comunità religiosa nel piccolo convento di Santo Stefano della Rotta; per volontà del Papa fu assunta la regola di S.Benedetto.

La cerimonia per la monacazione è descritta come evento memorabile nelle cronache cittadine.

Autorità religiose e civili si prodigarono in doni di grande valore.

Pochi anni dopo la comunità, ormai allargatasi, si trasferì, come sappiamo, a S. Antonio in Polesine, dove Beatrice morì il 18 gennaio 1262 a trentasei anni. Fu sepolta nel Monastero e beatificata nel 1270.

Tutti, agiografi e cronisti civili, la descrivono attenta all'osservanza della Regola: preghiera e meditazione, lettura e studio delle Sacre Scritture, delle opere dei Padri della Chiesa e delle vite dei Santi; tali letture venivano fatte in solitudine, oppure durante l'Ufficio divino o, come usanza nei monasteri, durante la mensa comune. C'erano poi i momenti dedicati al lavoro, perché, come



⁷ Nella Casa d'Este ci sono state tre Beate, tutte di nome Beatrice. Beatrice I era sorella di Azzo VII. Fondò un monastero benedettino, sui Colli Euganei, a Gemmola, dove morì il 10 maggio 1226. Beatrice II è la fondatrice del nostro monastero di S. Antonio in Polesine. Beatrice III era figlia di Aldobrandino d'Este, fratello di Azzo VII. Fu regina d'Ungheria, ma, rimasta vedova, preferì fare ritorno in Italia. Si ritirò nel monastero di Gemmola, dove morì nel 1239.

scrive S. Benedetto: "otiositas inimica est animae".

A Beatrice vengono riconosciute umiltà e obbedienza; aveva sempre rifiutato la carica di Badessa e si dedicava a tutti i lavori manuali, anche ai più gravosi e urgenti. Dalla marchesa Mabilia aveva appreso l'arte di coltivare le piante medicinali, conservarle, lavorarle e prepararne estratti a beneficio dei poveri e dei malati.

Il popolo l'amava e la chiamava "la Madre"; subito dopo la morte, "spontaneamente" ne decretò la beatificazione.

Per secoli la tradizione popolare ha voluto che la Beata annunciasse con lo "strepito" delle ossa gli eventi importanti per gli Estensi e per la città. La devozione ha riconosciuto proprietà taumaturgiche al "licor limpido" che inspiegabilmente, ma regolarmente, stilla dalla sua pietra tombale tutti gli anni, a partire dal 1527-30, tra il mese di ottobre e quello di marzo.

Lo attestano autorevoli scrittori di storia ferrarese, come M.A. Guarini, A. Scalabrini e A. Frizzi.

"...io ben volentieri mi riporto all'autorità loro (biografi di Beatrice) (...) (per) quanto spetta all'eroiche virtù di questa serva diletta del Signore, al culto di lei immemorabile, all'abbondante liquore che stilla dal sasso che già coprì ed ora sostiene le venerabili ossa di lei, allo strepito col quale si dice ch'ella annunzia dal suo sepolcro alcun avvenimento vicino o funesto o lieto per la Casa d'Este, per la patria nostra, o pel monastero, alle grazie da Dio dispensate ad invocazione di lei, e a tutt'altro che appartiene a questa insigne cittadina ferrarese, fondatrice dell'inclito monastero di S. Antonio Abate di Ferrara". (Frizzi – *Memorie e storia di Ferrara* - vol.III).

N. 2

Monasteri e corte

Monachesimo e condizione femminile

Sia nell'alto che nel basso medioevo troviamo una presenza crescente di monasteri maschili e femminili: alcuni entravano in convento per sincera vocazione e aspirazione alla vita spirituale, ma in molti casi – pur non essendo esclusa la fede – a spingere verso la vita monastica erano motivazioni di carattere sociale ed economico e questo riguardava soprattutto le donne.

Verso l'XI – XII secolo le grandi famiglie, con estese proprietà terriere, trasmettevano il patrimonio al primogenito e le figlie femmine erano escluse dall'eredità: ad esse era assegnata solo una dote e quindi, soprattutto se numerose, erano destinate al convento già dalla nascita.

Successivamente questa divenne una prassi comune anche ad altri ceti sociali legati ad attività commerciali e finanziarie.

Già gli statuti comunali delle città dell'Italia settentrionale si preoccupavano di salvaguardare il diritto alla dote delle donne, commisurandola all'entità del patrimonio familiare.

Dal XIII al XVI secolo assistiamo ad un intenso sviluppo economico con conseguente crescita della ricchezza e quindi anche delle doti matrimoniali; per questo un numero sempre maggiore di ragazze viene indirizzato verso la vita religiosa. Anche per l'ingresso nel monastero era richiesta una *elemosina dotale*, ma era molto inferiore a quella matrimoniale.

La situazione a Ferrara

A Ferrara il maggiore aumento del numero di monasteri femminili si ha nei secoli XV e XVI. Alla fine del Trecento i monasteri erano sei (due dei quali furono soppressi per mancanza di professe*), ma alla fine del Cinquecento erano 16 e comprendevano un migliaio di monache.

In questo periodo i monasteri erano aperti verso l'esterno, svolgevano un'importante funzione sociale e spesso erano luoghi di accoglienza per donne altrimenti escluse, peccatrici in cerca di pentimento, vedove, orfani, ecc. Numerose nobildonne li frequentavano sia per opere di carità che per trovare momenti di quiete, di spiritualità di lettura, ecc.; si offrivano loro maggiori possibilità di sviluppare interessi culturali di quante non ne avessero nelle famiglie, per cui la frequentazione di

questi luoghi era gradita.

Nei conventi trovavano inoltre accoglienza adeguata autorità ecclesiastiche che per varie ragioni soggiornavano in città.

La situazione cambiò dopo il Concilio di Trento che disciplinò in modo più stretto la Regola claustrale, affidando ai vescovi il compito di vigilare sull'osservanza della clausura e limitando alle strette necessità la presenza di estranei nei conventi. Questo creò una separazione tra corte città e monasteri, separazione accentuata dall'obbligo imposto a questi ultimi di mettere grate alle finestre e di circondarsi di mura.

I monasteri e la corte

L'impegno verso chiese e monasteri fu una costante nella casa d'Este, ma assunse una intensità particolare con Ercole I per varie ragioni:

- Ercole era animato da un'autentica fede. La vita religiosa, secondo lui, doveva raggiungere la perfezione e i monasteri in questo avevano una funzione essenziale. Curava molto anche le altre manifestazioni: processioni, rappresentazioni sacre, ecc.
- Le preghiere dei religiosi davano protezione alla città. La collocazione stessa dei luoghi di culto era significativa: la maggior parte sorgeva a ridosso delle mura. Il Duca, che istituiva monasteri – dieci nell'Addizione Erculea – era quindi colui che assicurava la protezione, aumentando così il suo consenso
- Quanto più i religiosi erano considerati santi, tanto più efficace era la loro protezione e tanto maggiore l'onore per il Duca; Ercole aveva sante in famiglia, ma si adoperò anche attivamente per portare a Ferrara numerose religiose che avevano fama di grande virtù e santità.

Particolarmente significativo è il caso di Lucia da Narni. Nel 1502 il Duca istituì il convento delle Terziarie di Santa Caterina per ospitarvi Lucia Brocadelli da Narni “*Zovene che ha le stigmate de Christo alle mane*” come dicevano i cronisti ferraresi.

La giovane si trovava in convento a Viterbo; Ercole, avendo saputo che aveva ricevuto le stimmate, fece di tutto per portarla a Ferrara, ma i viterbesi si opposero strenuamente. Riuscì nell'intento solo due anni dopo a seguito di lunghe trattative diplomatiche e di grandi spese.

La presenza della santa diede grande lustro alla corte in città e altrove; pezzuole intinte nel sangue delle stimmate (si riteneva che avessero virtù taumaturgiche) venivano inviate in dono a sovrani europei; patenti di autenticità delle stimmate erano spedite in varie sedi.

In una lettera che introduceva un opuscolo stampato a Norimberga nel 1501 Ercole sosteneva che il popolo sarebbe stato salvato da Dio attraverso i giusti. Dio si è manifestato: “... *in plerisque spiritibus piis ac religiosis personis precipue in sexu muliebri ut hic (populus) ex hac ruina ascenderet ad sublimia*”. (... in molti spiriti pii e persone religiose soprattutto di sesso femminile, affinché questi – il popolo – da questa rovina potesse elevarsi verso cose sublimi ...)

La lettera chiarisce bene quale fosse la considerazione che il Duca aveva dei monasteri e delle “sante viventi”.

La vicenda di Lucia da Narni si concluse però in modo amaro. Nel 1503 le stimmate scomparvero, ma il fatto fu reso noto solo nel 1505. La contemporanea morte del suo protettore ne fece decadere il culto (ripreso quaranta anni più tardi con la tumulazione del corpo non corrotto). Le monache persero i privilegi e furono sottoposte a clausura.

Nel 1598 Ferrara passò alla Legazione Pontificia; la perdita di funzione di capitale e il trasferimento della corte estense a Modena interruppe quel rapporto di patronato che aveva portato al grande sviluppo dei monasteri ferraresi.

Glossario

- Ancona* : *Tavola dipinta o scolpita posta a decorazione di un altare*
- Capriate*: *Struttura triangolare formata da travi di legno, ferro o cemento armato di sostegno per tetti a spioventi*
- Cella*: *Piccola stanza, arredata in modo spartano, destinata ad accogliere una sola monaca*
- Clausura*: *Zona di silenzio e di quiete; separato dal mondo materiale*
- Demanio*: *Beni appartenenti allo Stato o ad altro ente pubblico territoriale*
- Foresteria*: *Insieme di locali destinati ad accogliere gli ospiti*
- Lacerto*: *Frammento, parte minima di un'opera*
- Oblate*: *Religiose che non pronunciano i voti solenni, ma che si offrono a Dio consacrandosi a compiti umili e pietosi*
- Oculo*: *Piccola apertura di forma circolare oppure ovale, a volte anche solo dipinta a scopo decorativo*
- Onfalos*: *Ombelico – luogo centrale*
- Paradisus*: *Parola latina che deriva dal greco: il termine anche in ebraico e in persiano contiene il significato di recinto, parco, giardino*
- Parlatori*: *I locali in cui la monaca incaricata incontra i visitatori della comunità*
- Pronao*: *Spazio anteriore di un tempio greco o romano spesso caratterizzato da colonnati*
- Refettorio*: *Luogo in cui una comunità si riunisce per consumare i pasti*
- Sala capitolare*: *Ambiente di riunione per gli affari importanti e, in conformità alla regola benedettina luogo che accoglie la biblioteca.*
- Scalco*: *Nel significato originario indicava il servo incaricato di tagliare la carne alla mensa dei signori; per estensione indica poi colui che ordinava e predisponeva i banchetti*
- Stallo*: *Sedile di legno con schienale e braccioli allineato con altri per formare un ordine di posti*
- Timpano*: *La superficie del muro triangolare racchiusa nella cornice del frontone*

Bibliografia

- A. Frizzi – *Memorie e storia di Ferrara* – Servadio, 1848
- L. Chiappini – *Gli Estensi* - Dall'Oglio – 1967
- A. Artioli – *Il Monastero di S. Antonio in Polesine*
- C. Barotti – *Pitture e sculture che si trovano nelle chiese, luoghi pubblici e sobborghi della Città di Ferrara* – Ed. Forni – Ferrara- 1770
- C. Guarnieri – *Un monastero restituito alla città* – in Quaderni di archeologia dell'Emilia Romagna n. 12
- Monache benedettine (a cura di) - *Il monastero di S. Antonio in Polesine* – tip. Tiemme- Milano- 1978
- Letizia Caselli “ *Il Monastero di S. Antonio in Polesine- Un approccio storico artistico in età medioevale*” - Archivum- Spazio libri 1992 Ferrara
- Giuseppe Antenore Scalabrini- *Memorie istoriche delle Chiese di Ferrara e de' suoi borghi*- ed. Carlo Coatti – Ferrara – 1773 / ristampa di Arnaldo Forni ed. – Sala Bolognese 1980
- Antonio Frizzi- *Memorie per la storia di Ferrara*- ristampa anastatica a cura delle ed.. Arnaldo Forni - 1975 - vol. IV
- Adriano Prosperi “*Lo spazio della chiesa Tridentina – Qualche domanda*” in “La corte e lo spazio: Ferrara estense” a cura di Giuseppe Papagno e Amedeo Quondam Ed. Bulzoni
- Adriano Prosperi “*Le istituzioni ecclesiastiche e le idee religiose*” In “Il Rinascimento nelle corti padane- società e cultura” Ed. De Donato
- Gabriella Zarri “*Pietà e profezia alle corti padane – Le pie consigliere dei principi*” In “Il Rinascimento nelle corti padane - società e cultura” Ed. De Donato
- G. Zarri “*Monache e sante alla corte estense*” In “Storia illustrata di Ferrara” a cura di F. Bocchi Guarini “*Compendio storico delle Chiese di Ferrara*”
- Calura M. “*L'isola sacra di Ferrara: il Monastero di Sant'Antonio in Polesine*”
- P. D. Mostardi “*La Beata Beatrice d'Este*”
- Calore M. (a cura di) “*Le custodi del sacro*”
- Franceshini A. “*Istituzioni benedettine nella Diocesi di Ferrara, sec. X- XVI*” in Pomposiana VI